

# Segnò la fine di un'infinita pazienza

**Umberto Romagnoli**

**L**a sua prima parte, il cui perno centrale è l'articolo 18, si compone di disposizioni che sanciscono la polivalenza di fondamentale diritti civili e politici costituzionalmente riconosciuti a tutti i cittadini che devono poterli esercitare non solo nei confronti dello Stato, ma anche nei rapporti interprivati e dunque anche nell'ambito dell'impresa. La quale cessa così d'essere un mondo a sé, separato dall'ordinamento giuridico generale, auto-concluso. Per questo, i primi commentatori hanno creduto di ravvisare nell'art. 9 che riconosce ai lavoratori il diritto - esercitabile mediante proprie rappresentanze - di «promuovere la ricerca, l'elaborazione e l'attuazione di tutte le misure idonee a tutelare la salute» psico-fisica, il pathos del rimorso che alla fine afferra uno Stato che non fa abbastanza per evitare che il diritto al lavoro non comporti il sacrificio della vita.

Il secondo nucleo normativo, che ha nell'art. 19 il suo incipit, venne definito promozionale od anche di sostegno del sindacato, perché ne favorisce l'insediamento nell'impresa fino a farne un contropotere collettivo organizzato. Le due anime dello Statuto si integrano saldamente: la loro unione stabilisce un nesso di continuità tra interesse collettivo-sindacale e interessi individuali dei lavoratori. La protezione del primo è funzionale alla protezione dei secondi.

Infatti, l'art. 28 è utilizzabile simultaneamente a tutela del sindacato e dei singoli per rimuovere gli effetti prodotti da comportamenti pluri-offensivi dell'imprenditore: lesivi cioè di situazioni giuridiche individuali il cui ripristino corrisponde anche all'interesse del sindacato. Nel complesso, lo Statuto si proponeva di cambiare radicalmente lo stile del potere aziendale sostituendo all'autorità-autoritaria l'autorità che può derivare dalla rilegittimazione dell'iniziativa

economica in forma d'impresa all'insieme di tutti valori di cui è portatore il fattore lavoro - anche quelli non negoziabili né monetizzabili. Delle (tre) chiavi di volta dello Statuto quella consistente nella repressione per via giudiziaria dei comportamenti anti-sindacali dell'imprenditore, è l'unica tuttora esistente. L'art. 18 non c'è più e l'art. 19 è stato stravolto dall'inprovvido referendum del giugno 1995 il cui esito lo ha degenerato in un meccanismo di estromissione dall'area legalmente protetta di un sindacato come la Fiom che non aveva sottoscritto l'accordo applicato nella Fiat di Sergio Marchionne. Se nel 2013 la Corte costituzionale non avesse rattoppato lo strappo subito dalla versione originaria della norma statutaria, i successivi anniversari della nascita dello Statuto sarebbero stati l'occasione di celebrazioni commemorative.

Nell'arco del mezzo secolo che è trascorso dalla sua entrata in vigore sono successe troppe cose per poterle qui esaminare. Due evenienze di enorme importanza, però, non possono non essere ricordate. La prima è che, dopo avere udito il tuono «a sinistra» che attraversò i cieli dell'autunno caldo di cui lo Statuto è figlio, i lavoratori hanno udito gli spari delle P 38; e difatti il processo dei 61 licenziamenti di Mirafiori nel 1980 rimane l'epifania del processo che si è voluto promuovere contro il sindacato.

La seconda evenienza che aiuta a spiegare il crepuscolo dello Statuto ha molto a che fare con la rovinosa fine della campagna di Russia di Napoleone. Ormai arrivati alle porte di Mosca, i generali dell'esercito francese che stavano pregustando il sapore della vittoria videro la città bruciare. Non diversamente, i luogotenenti delle confederazioni sindacali sponsorizzate dallo Statuto videro la grande industria svuotarsi della sua popolazione operaia.

*\* professore dell'Università di Bologna*



## LA SFIDA NEL SINDACATO

*Per la classe operaia iniziava  
la lunga marcia dei diritti*

## LA SFIDA NEL SINDACATO

*La lunga marcia dei diritti  
della classe operaia*

**Ora lo sappiamo bene:  
il ridimensionamento  
dello Statuto ha provocato  
solo danni e nessun  
vantaggio per le imprese**

**Oggi, anche con la grave  
crisi per la pandemia  
globale, emerge il grande  
tema di un «nuovo Statuto  
del nuovo lavoro»**

### Sergio Cofferati

**L**a prima proposta di uno «statuto dei diritti dei lavoratori» la fece Giuseppe Di Vittorio al III congresso della Cgil a Napoli nel 1952, proposta figlia del Piano del Lavoro lanciato nel II congresso del 1949 a Genova. Di Vittorio sapeva benissimo che era necessario tenere assieme la crescita economica e le garanzie per chi la doveva attuare. Passarono 18 anni prima che l'intuizione prendesse corpo, diventasse realtà e venisse votato dal parlamento. Un arco di tempo lungo durante il quale l'economia italiana crebbe con grande rapidità e tante contraddizioni in una situazione in cui lo stato era proprietario di molte produzioni. I cosiddetti «anni del boom» furono accompagnati da grandi conflitti sociali perché le imprese non riconobbero salari e diritti individuali e collettivi all'altezza degli immensi sforzi dei lavoratori.

Con l'avvento del centro-sinistra e sotto la pressione del Pci molte leggi che riguardano il lavoro vengono discusse e approvate: la riforma delle pensioni, sicurezza nei luoghi di lavoro, diritti per le donne che lavorano.

**L**o ho un ricordo molto preciso di quegli anni perché ho cominciato a lavorare proprio nel 1969. L'anno precedente alla Pirelli Biccoca era esplosa una lotta molto dura contro il cottimo, continuata l'anno successivo con la protesta degli impiegati che rivendicavano condizioni in linea con i miglioramenti spuntati dagli operai nel quadro che stava trac-

ciando lo Statuto. Io cominciai a lavorare il 9 giugno e il 10 feci il primo sciopero.

Nel 1970, contestualmente con la nascita dello Statuto dei lavoratori, nacquero i Consigli di fabbrica. Sono una delle prime derivazioni dello Statuto, ne sono complementari, perché i consigli sono il soggetto che deve controllare l'applicazione delle regole dello Statuto in fabbrica.

Quelli sono anni in cui ci sono cambiamenti importanti nella rappresentanza: anche Confindustria cambia linea: il famoso «piano Pirelli» contiene proposte che guardano alla collettività, cosa impensabile soltanto fino a poco tempo prima.

Questo piccolo excursus storico e personale dimostra come lo Statuto fu quindi il frutto diretto degli anni di conflitto che fecero maturare una nuova dimensione politica e di protagonismo dei lavoratori.

In questi cinquanta anni lo Statuto dei lavoratori ha funzionato in tutte le sue impostazioni: rispetto alla centralità della dignità dei lavoratori e all'affrontare le crisi economiche del decennio successivo - prodotte da fenomeni sostanzialmente internazionali come testimonia la mancata fusione fra Pirelli e Dunlop - regolando e orientando i comportamenti delle imprese nei confronti dei lavoratori. Lo Statuto permette che il conflitto fra impresa e lavoratori si mantenga sul piano fisiologico permettendo ad entrambi di muoversi sulla stessa direzione.

Negli anni successivi lo Statuto si porta dietro nuove legislazioni positive su diritti, rappresentanza e ambiente, una legislazione che allo stesso tempo lo arricchisce.

Agli inizi degli anni Novanta una crisi terribile viene superata grazie agli accordi del 1992 e 1993 con Carlo Azeglio Ciampi e la concertazione - la legge di bilancio veniva prima discussa con le parti sociali e solo dopo portata in parlamento - che consente al paese di superarla e ripartire: il contratto dei metalmeccanici fu approvato senza un'ora di sciopero grazie alla contrattazione di anticipo.

All'inizio degli anni duemila lo Statuto venne lesionato dalla destra e dall'allora presidente Berlusconi - bloccato dalla ferma risposta del sindacato a difesa dell'articolo 18, norma che aveva un valore simbolico superiore. Ma sarà poi la sinistra di governo con la Terza Via di Blair tramite la ri-



sposta sbagliata alla globalizzazione – solo rigore invece dell'importanza della conoscenza proposta da Jacques Delors – a portare poi al suo depotenziamento avvenuto con il Jobs act di Matteo Renzi.

L'idea di fondo era che i diritti dei lavoratori si potevano trascurare perché tanto c'è un'area di nuovi lavori e mobilità tra paesi che li rendevano inapplicabili e superati.

La cancellazione dei diritti dei lavoratori è stata presentata come innovazione contro la rigidità del passato, rigidità che le imprese superano delocalizzando verso paesi dove possono licenziare liberamente e pagare salari inferiori.

Ora lo sappiamo: il ridimensionamento dello Statuto dei lavoratori ha provocato solo danni e nessun vantaggio per le imprese.

Oggi, davanti ad una situazione che definire drammatica è eufemistico per la pandemia globale, dobbiamo certo limitare i danni economici ma si staglia già il grande tema di un nuovo Statuto del nuovo lavoro.

Per uscire dalla crisi attuale ci sarà la necessità di investire somme statali molto ingenti e di organizzare il lavoro secondo regole diverse, non solo nella fase transitoria. Servirà ridefinire le modalità della sanità, dei servizi pubblici essenziali, bisognerà rifondare la contrattazione.

La politica economica va definita con progetti in cui lo stato torni protagonista, anche come proprietario, non necessariamente per sempre, ma nella fase della ripresa senza alcun dubbio. Andranno modificate le modalità di lavoro: orari, turni, lavoro da casa.

Per fare tutto questo servono due cose: serve un confronto triangolare governo, imprese, sindacati dando un ruolo preciso a chi rappresenta il lavoro e serve una legge sulla rappresentanza: non basta più l'erga omnes, bisogna sapere chi rappresenta chi negozia. Le piattaforme prima e gli accordi poi vanno sempre validati dal voto dei lavoratori: nel futuro complicatissimo che ci aspetta non possiamo avere una rappresentanza incerta.

In questo senso lo Statuto dei lavoratori in questo momento va rilanciato. Certo, si può superare - come propone la Cgil con la proposta di nuovo statuto con la Carta dei diritti universali del lavoro - la differenziazione fra lavoratori dipendenti e autonomi, ma la vera emergenza è il finto lavoro autonomo, perché milioni di giovani si trovano in questa situazione ed è difficile rappresentarli.

**RIFORME O RIVOLUZIONE**

*Ignorammo l'evento, eravamo proprio  
extraparlamentari*

**RIFORME O RIVOLUZIONE**

*Eravamo proprio extraparlamentari*

*Il timore era di smarrire  
la centralità che le lotte  
avevano assunto  
nel controllo  
sull'organizzazione  
della produzione*

**Luciana Castellina**

**N**on era per caso che nel '68-69 ci definissimo «sinistra extraparlamentare»: lo eravamo proprio, sia pure alcuni non molto a lungo - il Manifesto-Pdup - altri al di là del buonsenso.

È un fatto che anche noi quando in Parlamento venne approvato lo Statuto dei lavoratori, il 20 maggio 1970, quasi ignorammo l'evento; e del resto, come si sa, anche il Pci, sia pure per ragioni diverse dalle nostre, prese le distanze dalla nuova legge; e si astenne.

Nel cinquantesimo anniversario di quello che ora consideriamo, e a ragione, un evento storico, qualcuno ha messo in rete un articolo che *Quaderni Piacentini*, una delle riviste più serie dell'epoca, aveva allora dedicato all'argomento, condannando senza mezzi termini la nuova legge come una truffa ai danni dei lavoratori. In capo all'articolo l'anonima mano ha scritto: «Oggi stringiamo i denti per difendere ciò che ne è rimasto».

Oggi è in effetti difficile capire come l'intera nuova sinistra abbia potuto esprimere un simile giudizio negativo sullo Statuto dei lavoratori.

**F**u un errore - su questo non credo ci sia più nessuno che abbia dubbi - non considerare quella legge una importante conquista. Che peraltro accoglieva una richiesta avanzata da Giuseppe Di Vittorio già al congresso della Cgil del 1952. E che introduceva la Costituzione nel recinto della fabbrica, fino ad allora spazio extraterritoriale chiuso all'interferenza di un impero che non fosse quello dettato dal padrone.

Per capire come sia potuto accadere bisogna riandare a quel tempo e al dibattito che l'accompagnò. Quel giudizio così drasticamente negativo, e il disinteresse con cui la legge fu accolta, aveva alla base un'ipotesi non del tutto destituita di fondamento, che animò infatti, allora, una vasta riflessione, che affrontava, ben oltre lo Statuto dei lavoratori, il tema generale del ruolo delle riforme.

Noi tutti, e con noi una parte dello stesso sindacato, consideravamo i rapporti di forza conquistati dagli operai nelle fabbriche ben più favorevoli di quelli esistenti a livello politico e temevamo che la linea del Pci, che puntava sulle riforme, fosse un modo per ridurre la radicalità dello scontro, spostando il conflitto sull'infido e incontrollabile terreno della mediazione parlamentare.

Il timore, insomma, era di smarrire la centralità che con le lotte era stata data al controllo sulla organizzazione della produzione, sul cuore del sistema. Tanto è vero che quando ci si accorse che non si poteva migliorare la condizione operaia senza prendere in considerazione quanto la determinava anche fuori dallo stabilimento - l'abitazione, la scuola, la salute - le lotte in merito vennero affidate dal movimento non ai lavori parlamentari ma ai Consigli di Zona, la trasposizione sul territorio dei propri autonomi organismi di potere, i Consigli di fabbrica, forse la più importante conquista strappata nell'autunno caldo del '69.

Potere Operaio, e parte di Lotta Continua, spinsero il rifiuto del terreno istituzionale fino a teorizzare la possibilità di mettere in ginocchio attraverso la lotta di fabbrica il potere capitalista. E ritennero che le riforme avrebbero addirittura rafforzato il capitalismo, in quanto avrebbero razionalizzato il sistema.

Noi, come qualche altro gruppo, ci muovemmo in modo diverso, cercando di consolidare il potere costruito in fabbrica e di garantirne l'autonomia, sì da poterlo proiettare sul terreno politico. Fu questa la linea che



assunse anche la parte migliore del sindacato, a partire dalla unitaria Federazione dei lavoratori metalmeccanici (Flm); e questo garantì la lunga durata del '68 italiano, che non aveva, né poteva avere, un obiettivo rivoluzionario, un sovvertimento che avrebbe presupposto ben altro processo storico.

L'ipotesi rivoluzionaria fu, con la sua consueta causticità, ridicolizzata dal leader sindacale della Fim-Cisl Pierre Carniti in un'intervista al *Manifesto*: «Non esiste in astratto una distinzione fra riforme necessarie e riforme che aiutano il sistema – disse -. Il padrone non si siede al tavolo per concordare la sua estinzione. L'esito si misura dunque dal potere che l'operaio conquista, dal mutamento dei rapporti di forza».

Rileggendo il *Manifesto* rivista - il quotidiano uscì il 28 aprile del 1971, un anno e mezzo dopo l'approvazione dello Statuto dei lavoratori - si trova puntualmente, tuttavia, e sin dall'inizio - anche quando persiste la diffidenza per lo spostamento dell'epicentro della lotta operaia sul viscido terreno parlamentare - il richiamo alla necessità, a un certo punto, di trovare uno sbocco politico, e cioè un momento di mediazione che consolidasse il potere conquistato in fabbrica che avrebbe altrimenti rischiato di non tenere.

Quello sbocco non lo trovammo, per tante ragioni che ci sono a tutti note. È un fatto che è proprio attorno allo Statuto dei lavoratori che si sono andati in questi decenni misurando i rapporti di forza nel nostro paese. Contro questa legge sono stati scagliati un referendum dopo l'altro nella speranza di debellarlo; e poi, più pesantemente, i decreti di Berlusconi, di Monti, di Renzi, con il suo job act. Ci si sono messi pure i radicali che, denunciando di «abuso» quella che chiamarono «Trimurti» (le tre confederazioni

sindacali) cercarono con un referendum di rendere quasi impossibile il loro autofinanziamento.

Ma lo Statuto è anche diventato la legge più tenacemente da decenni difesa dai lavoratori e che ha visto prodursi in suo favore la manifestazione di protesta, forse la più grande della storia sindacale italiana: quando all'appello dell'allora segretario della Ggil Sergio Cofferati risposero tre milioni di lavoratori.

La linea di quasi tutta la nuova sinistra mutò con gli anni, tanto è vero che nel 1976, con la lista comune denominata Democrazia Proletaria, si presentarono alle elezioni politiche oltre al Pdup, anche Lotta Continua, Avanguardia operaia, il Movimento socialista dei lavoratori. Nonostante tutti i suoi limiti quella esperienza aiutò a capire quanto la forza accumulata dalla classe operaia con le lotte innescate con l'autunno caldo del 1969 poteva pesare, e abbia in effetti pesato, per strappare riforme essenziali: il sistema sanitario nazionale, le pensioni, i diritti civili. E quanto importante sia stato riuscire ad arrivare alle mediazioni che le hanno rese possibili.

Già sul numero del giugno '69 del *Manifesto* rivista, del resto, Lucio Magri aveva sottolineato l'urgenza di trovare uno sbocco politico a una radicalizzazione delle lotte che altrimenti non avrebbe potuto stabilizzarsi. È quello che da allora abbiamo cercato di fare.

Adesso tutto è più difficile, ma sarebbe già molto che di quella straordinaria esperienza degli anni '70, pur carica di errori ma anche di scoperte, conservassimo la capacità di tener al centro la questione del lavoro. Ormai diversissimo da quello di allora, ma pur sempre lavoro.

**OGGI IL CONVEGNO IN VIDEOCONFERENZA**

# A 50 anni dallo Statuto dei lavoratori, l'evento promosso dagli Avvocati giuslavoristi italiani

**L**a storia dello statuto dei lavoratori è fatta di lotte. Di passione. E anche della passione, delle battaglie per i diritti e del contributo per l'evoluzione della loro tutela offerti dagli avvocati. Aspetto che rivela, ancora una volta, il rilievo costituzionale della professione forense. Ed è anche in ossequio a tale principio che Agi - Avvocati giuslavoristi italiani, propone l'evento in videoconferenza che si terrà dalle 17 di oggi, esattamente nel giorno in cui, cinquant'anni fa, fu promulgata la "legge 300". Un incontro con «autorevoli esponenti delle istituzioni» e arricchito dalla testimonianza e dal contributo di «avvocati, professori e magistrati» per ricordare, come si legge in una nota dell'associazione, «il contesto in cui nacque la riforma, il suo contributo all'evoluzione del diritto del lavoro, i suoi limiti e l'intensa attività riformatrice (o controriformatrice, a seconda dei punti di vista) dell'ultimo decennio, fino alle incertezze di oggi sul futuro del lavoro e

dell'occupazione». Sarà possibile seguire l'evento in diretta streaming sia sul sito internet ([www.giuslavoristi.it](http://www.giuslavoristi.it)) sia sulla pagina facebook di Agi ([facebook.com/giuslavoristi](https://facebook.com/giuslavoristi)). Previste tre sessioni. La prima, intitolata "Lo Statuto e le riforme sotto la lente della Costituzione", vedrà il presidente di Avvocati giuslavoristi italiani Aldo Bottini confrontarsi con i giudici costituzionali Silvana Sciarra, Giulio Prosperetti e Giovanni Amoruso. Nella seconda, su "Testimoni del tempo. L'esperienza di alcuni giuslavoristi", interverranno i professori, e avvocati, Raffaele De Luca Tamajo, Pietro Ichino, Umberto Romagnoli e Patrizia Tullini, e la magistrata Rita Sanlorenzo. La tavola rotonda conclusiva, dal titolo "Io c'ero! Avvocati giuslavoristi protagonisti da mezzo secolo", sarà condotta dal vicedirettore del Soile-24 Ore Alberto Orioli e vedrà la partecipazione degli avvocati Bruno Cossu, Mario Fezzi, Laura Hoesch, Mattia Persiani e Salvatore Trifirò.



## BASILICO (ANM)

«Io giudice, dico:  
è ancora vivo  
e lotta insieme  
a chi lavora»

ERRICO NOVI  
A PAGINA 6

**MARCELLO BASILICO**  
**COMPONENTE GIUNTA**  
**CENTRALE E PRESIDENTE**  
**COMMISSIONE LAVORO ANM**

# «Io giudice, sono convinto che lo **Statuto** è vivo e lotta insieme ai **lavoratori**»

«SENZA LA LEGGE 300  
DI 50 ANNI FA, OGGI  
NON CI SAREBBE  
EFFETTIVITÀ  
NELLE TUTELE. E SEPPUR  
TRA TANTE DIVERSE  
DECLINAZIONI, E CRISI  
DEL SINDACATO,  
I LAVORATORI RESTANO  
UN'UNICA CATEGORIA  
CON BISOGNI COMUNI»

ERRICO NOVI

«**C**elebrare i 50 anni dallo Statuto dei lavoratori non si traduce affatto in un rimpianto. Posso assicurarlo. Anzi, dico di più: sono felice di aver scelto il diritto del lavoro, come campo della mia attività di giudice. Ho iniziato da pm, ma ora, da presidente della sezione Lavoro del Tribunale di Genova, posso dire di incidere nella realtà assai più di quanto mi capitasse da magistrato inquirente». Avercene di "toghe" come Marcello Basilico, punto di riferimento non solo nella giurisdizione ma anche sul piano culturale: oltre a ricoprire la ricordata funzione nel capoluogo ligure, Basilico fa parte della giunta centrale dell'Anm, e nel "sindacato" dei giudici è anche presidente della commissione Lavoro. Il cinquantennale dello Statuto dei lavoratori, per lui, è ancora a giusto titolo «una festa. Senza l'articolo 28 della legge 300 del 1970, lo Statuto appunto, oggi non avremmo effettività nella tutela dei diritti in campo lavoristico», ricorda. «E oggi la stessa Corte di giustizia dell'Ue continua a ispirarsi a quella straordinaria conquista, all'idea che il sistema giuridico debba prevedere non solo i diritti ma anche le forme concrete per ottenerne l'effettiva tu-

tela».

**Sono 50 anni. Non sono pochi. E soprattutto viene da chiedersi: lo Statuto dei lavoratori può conservare la sua forza, se nel frattempo i lavoratori, intesi come classe, sembrano dissolti?**

Un momento. È vero che lo Statuto è stato concepito in una cornice in cui lavoro e lavoratori facevano parte di un paradigma chiaro, ordinato. Ed è vero che oggi la velocità con cui cambiano le forme del lavoro, la rapidità di fenomeni quali la globalizzazione e l'imporsi dell'intelligenza artificiale, hanno creato tante diverse fisionomie di lavoratore. È vero che il fisionomia dell'operaio Fiat non è più prevalente. Però non è vero che gli operai non esistono più. E soprattutto, pur in un quadro di situazioni diverse, tutte le categorie sono accomunate da alcuni bisogni essenziali, in cui riconosciamo ancora l'idea unica del lavoratore.

**D'accordo: ma allora il punto è che rispetto a 50 anni fa i lavoratori hanno perso capacità di rappresentanza.**

In parte è vero, ma qui abbiamo a che vedere con la dimensione collettiva di quella rappresentanza, che riguarda non solo i sindacati ma tutte le associazioni di categoria. Anche l'Anm, ad esempio. E anche, se non soprattutto, i partiti. Il punto è quan-



to siano cambiati la forza e l'orizzonte del movimento sindacale.

### **Sono cambiati troppo?**

Nel 1970 il sindacato rappresentava una forza unica di difesa dei lavoratori rispetto a forme di disattivazione dei diritti. Oggi si è di fronte a una situazione che imporrebbe una pluralità di tutele, ma che vede il sindacato in difficoltà e non più dotato, agli occhi dei lavoratori, della stessa centralità di allora.

### **Non è uno scarto da poco.**

No, però ribadisco: i bisogni comuni di tutela restano, eccome. E permane, si rinnova, persino la dialettica di 50 anni fa. Penso al dibattito di allora tra i fautori della rigidità dello Statuto, da una parte, e chi dall'altra spingeva perché la contrattazione aziendale trovasse maggiore spazio. Ebbene, oggi in un quadro pure assai diverso ci troviamo con categorie, ad esempio il salario minimo, che ricorrono in relazione a una gamma amplissima di soggetti. Si cerca non a caso una soluzione normativa in grado di potersi rivolgere a una platea indistinta. Il che, ancora una volta, dimostra che il lavoratore resta una categoria attuale.

### **Allora è il collante dei grandi partiti di massa che è venuto meno. O no?**

Sa una cosa? È talmente vero che non riguarda solo i partiti di sinistra, non si tratta solo della scomparsa del vecchio Pci o del Partito socialista di allora. All'epoca dell'introduzione del nostro Statuto era decisiva anche la visione popolare cattolica. Tanto che in quella dialettica fra contrattazione collettiva e aziendale fu la Cisl a mostrarsi più gelosa della centralità. Eppure non credo che l'attuale difficoltà di una espressione collettiva di rappresentanza sia riconducibile al solo dissolversi delle vecchie forme partito.

### **Equali altri fattori hanno agito?**

L'uniformità dell'associazionismo sindacale è stata erosa innanzitutto da due forze diverse ma concorrenti: da una parte le legittime teorie neoliberaliste, legate all'evoluzione post-industriale, dall'altra visioni con un diverso grado di liceità, per così dire, come quelle elaborate in Italia dalla P2, nel cui schema teorico la rottura del fronte sindacale era il presupposto per un

nuovo ordine politico. Dubito si possa negare che, delle tesi propagandate dalla P2, si rinvenano tracce in diverse vicende politiche del nostro Paese. Oltre a spinte del genere, l'indebolirsi dell'associazionismo sindacale si può spiegare anche con tendenze sociali più complessive come il prevalere dell'individualismo in tutti gli aspetti della vita. C'entrano anche i partiti, insomma, ma non sono l'unica spiegazione.

### **I riders sembrano apolidi del diritto: rappresentano il fallimento dello Statuto o l'inadeguatezza dell'attuale civiltà del diritto rispetto a quella conquistata?**

I riders costituiscono una dimostrazione di quanto il progresso tecnologico imponga sempre la ridefinizione delle categorie giuridiche. Le quali categorie, da che mondo è mondo, si accordano con fenomeni determinati. Ora, visto il ritardo del legislatore nell'individuare una nuova e adeguata forma giuridica per condizioni quali quella dei riders, noi magistrati finiamo per arrivare prima.

### **La famosa "supplenza" dei magistrati.**

È una supplenza non voluta, che d'altronde una legge chiara e organica come lo Statuto non richiedeva. Oggi quella supplenza è inevitabile, visto il deficit di legislazioni coerenti e compiute. Basti pensare alla traiettoria normativa del superamento dell'articolo 18. Ma non pensiamo solo al singolo giudice del lavoro: come ricordato a proposito dell'effettività dei diritti, una funzione essenziale viene svolta dalle Corti superiori: non solo dalla nostra Consulta ma anche, per esempio, dalla Corte di giustizia dell'Ue. Ed è il caso di ricordare che nel tutelare i diritti dei lavoratori l'Europa costituisce un punto di avanguardia, spesso sottovalutato. Pensiamo solo a quanto sia stata decisiva per la regolarizzazione dei supplenti nella scuola.

### **Oltre che con la supplenza, la magistratura può tutelare i diritti anche attraverso la funzione culturale del proprio associazionismo?**

Al di fuori delle aule di giustizia può farlo e lo fa. Si ricordi che il magistrato ha il vantaggio di incrociare gli aspetti patologici dell'ordinamento e della sua fenomenologia. Ma mentre con l'avvocatura e l'accademia l'attività di scambio culturale è intensa e proficua, a coinvolgerci meno sono proprio partiti e sindacati. Cioè coloro che oggi, anche per il bene dei lavoratori, avrebbero maggiore bisogno di ritrovare legittimazione e capacità di analisi.

**IL COMMENTO****Aggiorniamo  
lo Statuto  
dei lavoratori****ANNAMARIA FURLAN**

**N**acque a maggio di cinquanta anni fa lo Statuto dei lavoratori, in un Paese tormentato ma pieno di speranza, con le piazze ancora gremitte, dopo una lunga stagione di lotte operaie per l'affermazione di diritti fondamentali, la tutela della persona, il rispetto della dignità del lavoro. Quei principi, sanciti dalla nostra Costituzione, costituiscono ancora oggi il caposaldo di una società libera e democratica. **A PAGINA 15**

# Cinquant'anni di Statuto: l'obiettivo resta legare il destino delle aziende ai lavoratori

**A CONFINDUSTRIA  
DICIAMO: CAMBIAMO  
INSIEME LE REGOLE  
DEL LAVORO E USIAMO  
LA CONCERTAZIONE  
COINVOLGENDO  
IL GOVERNO:  
UN GRANDE PATTO  
SOCIALE**  
**ANNAMARIA FURLAN**

**N**acque a maggio di cinquanta anni fa lo Statuto dei lavoratori, in un paese tormentato ma pieno di speranza, con le piazze ancora gremitte, dopo una lunga stagione di lotte operaie per l'affermazione di diritti fondamentali, la tutela della persona, il rispetto della dignità del lavoro. Quei principi, sanciti anche dalla nostra Costituzione, costituiscono ancora oggi il caposaldo di una società libera e democratica. La legge 300 fu indubbiamente una svolta per le relazioni industriali e la democrazia sindacale, una mediazione sostenibile tra le varie culture sindacali del nostro paese, ampiamente condivisa ed affidata ad un gruppo di riformisti come Giacomo Brodolini, Gino Giugni, Carlo Donat Cattin. Un percorso necessario di riforme del lavoro, condivise con il sindacato, come seppa indicare negli anni a

seguire anche Massimo D'Antona, assassinato dalle Brigate Rosse esattamente il 20 maggio di ventuno anni fa. Oggi sappiamo che molte cose sono cambiate negli assetti economici e nel mondo produttivo. È emersa sempre più in questi anni l'esigenza di proteggere tutte le nuove forme di lavoro, soprattutto quelle più flessibili ed atipiche, di combattere lo sfruttamento presente ancora in tanti settori economici, di garantire tutele ad ogni persona che lavora. Questa c'è oggi la nuova sfida. Offrire una vera sicurezza economica e professionale ai lavoratori per tutto l'arco della loro vita, non solo con la contrattazione nazionale, aziendale e territoriale, ma anche attraverso i servizi universali dei nostri enti o del nostro patronato. Un ruolo di tutela generale, di rappresentanza, di sintesi oggi ancora più necessaria ed indispensabile per affrontare la fase difficile e complessa di ricostruzione del paese. Dobbiamo estendere a coloro che ne sono sprovvisti i diritti e le garanzie dei contratti collettivi, cambiare il mondo della produzione in modo da rendere ogni luogo di lavoro più sicuro, più dignitoso, più democratico. In tale prospettiva la professionalità, la formazione e l'accrescimen-

to delle competenze sono la migliore risposta all'innovazione tecnologica ed ai mutamenti organizzativi. Da qui occorre ripartire nella nuova fase di rinascita del paese. Bisogna ridefinire con gli accordi anche il sistema di ammortizzatori sociali, il welfare, gli strumenti delle politiche attive per mettere tutti nelle condizioni di trovare una nuova occupazione. Ecco perché non abbiamo bisogno di leggi, calate dall'alto, per regolare il mondo del lavoro ed estendere le tutele a chi oggi ne è privo. Alla nuova Confindustria del Presidente Bonomi, ed alle altre associazioni imprenditoriali, abbiamo detto con chiarezza: cambiamo insieme le regole del lavoro, rendiamo le nostre imprese più sicure, più innovative, attraverso relazioni industriali più moderne, più partecipative, adeguate alla prova della necessaria competitività e della glo-

